

SU ALCUNI RIFLESSI COGNITIVI NEL TEMPO *ONLINE* DELLE NUOVE FORME DELLA COMUNICAZIONE/INFORMAZIONE GOVERNATE DAGLI ALGORITMI. NOTE E APPUNTI PER UNA RICERCA

FILIPPO SILVESTRI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

Abstract - Today, information spreads online, halfway between being free and its substantial disintermediation. In this context, some important cognitive processes have undergone a radical transformation, which coincides with a major crisis of reading and writing, along with a new way of remembering and forgetting things, for a common and uncommon memory. All this implies new dispositions to a subconscious which is further from any re-enactment or control. One would say that it is a matter of being more or less intelligent or wise in a broader digital sense: that is, it is still a matter that concerns one's own mental health in general, with a continual digression towards what would otherwise be known as digital dementia. On such premises, where is the boundary between our intelligence and the artificial one today? How far has machine learning gone in its quest for understanding, for an interpretation of our online experiences, for those of us who are an integral part of a network of things that has gone far beyond the extension of our bodies? Certainly, Google with its *PageRank* dominates the search we conduct, directs our daily interests, shapes our most hidden desires. This causes behavioural short circuits from which it is often difficult to escape, beyond the substantial opacity in which all of this takes place. Inside this maze of new political constitutions, halfway between our being real and virtual, mysterious algorithms dominate our lives, whose implementation and government nowadays constitute the castle of power in its new branches, with its magical and secret nature that makes it the new *mathesis universalis* of our contemporary relationships.

Keywords: cognitive process; epistemology; hermeneutics; artificial intelligence; algorithms.

Being digital, così recitava il titolo di un libro ormai famoso di Nicolas Negroponte del 1994: una considerazione esistenziale, una constatazione ontologica, un problema politico. Sicuramente la linea di confine tra intelligenza artificiale ed umana oggi è sempre più sottile e questa convergenza è tanto più importante nel tempo della determinazione *online* dei nostri modi dell'informazione e della comunicazione, con tutte le varianti algoritmiche sul tema, nella misura di una loro onnipresente pervasività. Come ci misuriamo, allora, con la circostanza per cui ogni nostro comportamento digitale risulta misurato nell'*internet delle cose* all'avanguardia come *machine learning*? Quali economie e politiche soprassedono al governo delle comunità locali/globali che abitiamo? Siamo parte di una comunità in continuo divenire o siamo più soli oggi nel tempo delle nostre relazioni digitali? Come viviamo, pensiamo, comunichiamo, ci informiamo ora che siamo tutto il giorno in rete? E che memoria avremo di questi giorni quando saranno trascorsi? Rispondere a domande di questo tipo nello spazio di cui disponiamo, non è facile. Quello che qui cercheremo è solo un abbozzo di una teoria dell'informazione declinata in senso massmediatico, utile a muoversi tra linee di tendenza diverse che sono a metà strada tra le determinazioni algoritmiche del nostro stare *online* ed i nuovi modi della creatività ancora possibili.

1. Crisi della lettura, crisi della scrittura. Spunti per un nuovo assetto mnemonico

Dunque e per iniziare certamente oggi uno degli scenari in cui si svolge la dinamica informativa/comunicativa si trova ad essere caratterizzato da una sorta di democratizzazione dei media, resi più accessibili dal carattere ibrido proprio della stessa dinamica (articoli, commenti, cronache dal vivo, video, etc.), mentre è ulteriormente complicato da quella che è meglio nota come *autocomunicazione* in ragione soprattutto della natura *social* che il fenomeno

possiede (Castells 2017). Dati questi presupposti, il nuovo mercato dell'informazione/comunicazione è attraversato da un pubblico di utenti difficile da individuare/intercettare, il tutto nell'alveo di una presunta gratuità della relazione (con quello che ne consegue in termini di disintermediazione), cui corrisponde d'altra parte una serie di costi non immediatamente quantificabili, cosa che emerge se solo si guarda al flusso pubblicitario regolato da meccanismi di aggiustamento automatici, semiautomatici, che sconfinano nella robotica algoritmica di software in grado di equilibrare i rapporti nelle direzioni più opportune, con un attento riassetto in nome di una *viewability* ben calcolata. Quest'ultimo fattore, la *viewability*, appare a sua volta alla stregua di un riflesso iconico di una diffusa disposizione mediale al contatto visivo, con i risvolti esibizionisti ed emulativi, in generale cognitivi che tanto questo comporta.

Proprio ed anche in ragione di questi aspetti iconologici/psicologici il fiume massmediatico dell'informazione/comunicazione vive nel guado socialmediatico di un *cherry picking* veloce ed immediato, dove i *trend topics* sono costantemente monitorati con un attento equilibrio etico, politico ed economico, caratterizzato da uno spostamento significativo delle fonti, per cui si è in grado di individuare il distributore (la piattaforma social), mentre si tende a perdere il contatto con l'editore di fatto, per un ribaltamento dei rapporti di forza, che ha risvolti precisi anche e soprattutto sul piano dei diritti d'autore, come avremo modo di vedere. Insomma e sempre per sfatare certe presunte gratuità, “[...] la rete non riconosce introiti agli editori per i loro contenuti in libera circolazione sul web, ma i gestori delle nuove piattaforme digitali si fanno pagare profumatamente dagli editori l'accesso alle notizie generate, gratuitamente, dagli utenti sul web” (Meloni 2017, p. 93). Dentro i luoghi ormai divenuti comuni della disintermediazione (Ash 2016), per cui ci si affida al principio che “il buon discorso (*the good speech*) prevarrà” (Meloni 2017, p. 95, Brooke 2016), cresce un *news stream* segnato da una improbabile genuinità, cui corrisponde un declino della lettura, della capacità e disposizione di tempo per una lettura che sappia andare oltre le *reading lists*, oltre i diagrammi, le rappresentazione algebriche che accelerano l'accesso a quanto si presume ci possa interessare.

A fronte di questa crisi della lettura vale altrettanto bene un'autentica crisi della scrittura, una crisi diremmo dello 'spirito', per usare un'espressione filosofica tutta europea, utilizzata da Michel Butor in un'intervista a *Die Zeit* del 2012, riportata da Byung-Chul Han nel suo libro *Nello sciame*, quando afferma:

Non viviamo soltanto in una crisi economica, ma anche in una crisi letteraria. La letteratura europea è minacciata. Ciò che sperimentiamo in Europa è una crisi dello spirito. [...] Da dieci o venti anni non accade quasi nulla in letteratura. C'è un profluvio di pubblicazioni, ma anche uno stallo dello spirito. La causa è una crisi della comunicazione. I nuovi mezzi di comunicazione sono degni di ammirazione, ma provocano un enorme frastuono (Han 2015, pp. 34-35).

Al di là dei limiti di un'evidente drammatizzazione che forse lascerà il tempo che ha trovato, non si può negare un certo sovvertimento almeno di alcuni piani cognitivi più strettamente legati alla lettura e alla scrittura, a cui si associano su un piano più generale perché sociologico nuovi assetti *patemici* fondati su un carico emozionale in molti casi esorbitante, per cui si assiste sulle piattaforme medialità ad “un sistema integrato di pulsioni, desideri, e spesso anche di frustrazioni, che circolano alla velocità della luce, senza alcun tipo di pudore” (de Kerckhove 2016, p. 50), senza alcuna forma di un reale contraddittorio che restituisca il senso del limite rispetto a quello che si fa, si dice, si scrive, si guarda, si ascolta, si posta in rete.

Le scritture/letture che regolano i rapporti *online* restano all'insegna di una messa insieme di un senso di appartenenza che non ha più il tempo e l'interesse per raffinatezze stilistiche e retoriche, perché tutto è al servizio di una immediatezza legata all'adesione/dissociazione che si vuole rappresentare, assecondando un movimento

rivoluzionario sul piano dell'informazione/comunicazione, per cui per restare ad un esempio ormai divenuto classico il fenomeno 'testo' sta lentamente emigrando verso nuove semiotiche in cui "le parole dei libri saranno estratte dalle pagine stampate e incorporate in quell'ecosistema di tecnologie dell'interruzione" che ruota intorno al computer" (Carr 2011, p. 136). Certo e a ben vedere, molto probabilmente quella che oggi viviamo è solo la coda di cometa di una più ampia trasformazione dei modi della comunicazione, se Alphonse de Lamartine, scrivendo a proposito della novità allora costituita dal giornalismo nel 1831, usava espressioni quanto mai vicine a noi che potremmo utilizzarle altrettanto bene per descrivere l'attuale stato della comunicazione/informazione nelle diverse forme in cui oggi si manifesta *online*:

Il pensiero si diffonderà per il mondo alla velocità della luce, concepito istantaneamente, scritto istantaneamente, compreso istantaneamente. Esso ricoprirà la Terra da un polo all'altro, immediato, istantaneo, ardente del fervore dell'anima nella sua pienezza. Questo sarà il regno della parola umana nella sua pienezza. Il pensiero non avrà più il tempo di maturare, di accumularsi nella forma di un libro, il libro arriverà troppo tardi. L'unico libro possibile oggi è il giornale (Carr 2011, p. 136).

Fatte queste premesse, se si allarga il raggio di considerazione ad un più ampio spettro, non si può negare che a risentirne è tutto il piano logico della comprensione/interpretazione dei testi (comunque essi oggi appaiano) e non solo, comprensione/interpretazione delle cose non più lineare, non più gerarchica, ma ordinata secondo i modi di una connettività ubiqua e sempre prossima, dove sarebbe di un'importanza esiziale se uno fosse sempre in grado di collocare quanto legge/scrive/ascolta a partire dai contesti reali ed intertestuali che in continuazione inevitabilmente cambiano. Bene intendersi sul punto ovvero il World Wide Web non è oggi se non la punta di un iceberg sociosemiotico fatto di costanti accelerazioni (Rosa 2015), dove la frenesia della continua stimolazione e della distrazione che corre sempre insieme, apre ad uno spazio di mancata riflessione, con precisi riflessi che investono anche il versante inconscio delle cose che ci riguardano. Se insomma non si ha più il tempo di ragionare, se non ci si concede il tempo per mettere a fuoco i problemi, non si può nemmeno disporre di un tempo dell'inconscio, che ha bisogno dei suoi passaggi per poter offrire delle soluzioni che altrimenti non emergerebbero (Carr 2011, p. 147).

Così ragionando di consapevoli inconsapevolezze si finisce per toccare questioni che riguardano i nuovi regimi della nostra memoria: nel nuovo ordine del discorso digitale, come ricordiamo, come dimentichiamo le cose che ci riguardano? La questione è ovviamente in sé complessa ed attiene a diversi modi della nostra semiosi: solo per fare alcuni esempi, noi non ricordiamo più quanto archiviamo con uno solo *click*, né il dove né il che cosa (spesso), mentre la memoria di ciò che facciamo in rete ci sfugge, fino a sopravanzarci, perché non sappiamo cancellare quanto abbiamo scritto/detto, che continua a dirigerci nelle ricerche che ancora una volta riprendiamo. Ma ancora e per converso, siccome la scrittura è ormai quasi tutta digitale, finiamo con il non potere/volere conservare memoria di tutte le correzioni/riscritture che facciamo, perché conserviamo solo l'ultima versione di quanto abbiamo scritto. Ovviamente questo senso di ordine e pulizia, reso in questo caso possibile da una pratica quasi inconsapevole fatta di cancellazioni delle nostre cancellature, vale altrettanto bene su un piano generale dove intervengono categorie a più ampio spettro: il nostro essere digitali in rete, infatti, si gioca a metà strada tra una dimensione che è dell'*archivio*, governata da regole statistiche e algoritmiche di ordinamento (il meccanismo *PageRank*) ed una diversa dimensione piuttosto *social* e delle blogosfere che è della *traccia* (Derrida 2006, pp. 109-139), con tutto un senso non calcolabile che è ad esempio delle cose che si postano imprevedibili sui propri profili. Di qui ne consegue un intreccio-chiasma delle nostre possibilità semiotiche, mnemonico-cognitive: se da una parte, infatti, finiamo per vivere un senso di impossibilità se pretendiamo di ritracciare/recuperare (*retrieval*) quanto abbiamo scritto/detto soprattutto in rete, resta per

noi comunque aperta la possibilità per nuove forme della memoria e della condivisione non necessariamente tracciate da quel sistema statistico-algoritmico che governa il nostro navigare l'*internet delle cose*, perché non tutto viene determinato negli ordini del discorso di quanti oggi dispongono dei più attenti modi dell'osservazione del comportamento *online* (Violi 2017). Sempre di nuovo apocalittici e integrati, stare in rete essendo digitali non significa necessariamente un bene, un male, ma una serie di circostanze sempre ad intreccio, dove è importante sapersi districare, dove un certo peso ha la propria capacità di saper discriminare a favore di una logica delle relazioni che sia almeno in parte indipendente da un uso altrimenti distorto dei rapporti governati dai soli interessi del marketing, considerata la loro pervasività (Prensky 2013, pp. 151-171).

2. *Being digital*. Su alcuni risvolti cognitivi

Ora ed al di là di questi distinguo della memoria, resta il fatto che il confine tra una semplice intelligenza ed un'autentica saggezza digitale (Prensky 2013) è divenuto molto labile, perché attiene ad una differenza qualitativa nella gestione delle nostre esperienze. Per intenderci, il *multitasking* a cui siamo costretti in ragione del nostro essere continuamente *online* comporta un deficit di attenzione che ha delle ripercussioni evidenti che interessano le nostre capacità di comprensione delle cose. Queste ultime sono strettamente legate al tempo che dedichiamo a quanto ci interessa: tanto maggiore sarà la nostra disponibilità di tempo, tanto più diffuse saranno le aree del cervello coinvolte nella stessa attività, con tutti i benefici che ne conseguono in termini sempre di memoria/sapere. Insomma: "Se trascino con un dito una parola da A a B su un *touchscreen* (ovvero la sposto semplicemente in un altro punto dello schermo), compio l'azione più superficiale che si possa fare con una parola. L'unico gesto più superficiale, perché basato su un movimento ancora più limitato, sarebbe il copia e incolla con un clic del mouse" (Spitzer 2013, p. 61). O ancora, se ci troviamo di fronte ad un problema e alle sue possibili soluzioni il gesto più immediato che compiamo è rivolgerci alla rete per trovare una risposta e questa disponibilità nel breve dell'informazione non è senza effetti sul nostro modo di ragionare, perché finisco al limite per presumere di sapere dove si trovano le soluzioni alle mie domande (i diversi nodi della rete in cui navighiamo), ma disimparo o non imparo mai le risposte perché non attivo un reale processo cognitivo che mi impegni in concreto, ammesso e non concesso che le soluzioni alle nostre questioni si trovino *online*, luogo per lo più di archiviazione e molto meno di risoluzione dei problemi. Inutile nascondere a questo punto come i risvolti cognitivi di un certo modo di essere estesi, aumentati, cyborg conoscano ormai a diversi livelli una letteratura sterminata che storicamente da Platone va fino a McLuhan.

In effetti proprio ripensando a Platone, a McLuhan appare ancora oggi evidente come la partita epistemologica che si sta giocando sia in ogni caso aperta, perché a fronte della disponibilità di dati su larga scala, resta discriminante sapersi fare delle domande, sapersi dare delle risposte, usando dei criteri per disambiguare il proprio essere alla ricerca di qualcosa, sia per chi naviga in rete, sia per chi monitora questo navigare per scoprire utili regolarità comportamentali che possano garantire soluzioni interessanti (soprattutto sul piano del marketing): sia da un punto di vista scientifico che da uno diversamente economico/politico i dati non parlano da soli, ma hanno sempre bisogno di essere interpretati. Tutto e non è poco, sta in questa operazione nel non appiattare le nostre intelligenze su quelle artificiali in un rapporto speculare caratterizzato da una certa dissimmetria delle relazioni tra chi si muove avendo la pretesa di salvaguardare la propria autonomia e chi organizza d'altra parte l'*internet delle cose*. Ma forse ed ogni volta certe preoccupazioni sono eccessive, se è sempre vero che il problema semantico latamente inteso ed i contesti-ambienti non strutturati in cui viviamo sono dimensioni che i robot (le intelligenze artificiali) non sono in grado di gestire (ancora), mentre

spettano a noi, a noi che sappiamo porci il “problema del frame”, a noi che sappiamo (e non sappiamo) rispondere agli imprevisti che ci capitano, perché lo spazio in cui ci muoviamo/navighiamo è pieno di agenti che possono essere collaborativi come competitivi, tutti sicuramente non prevedibili in assoluto. Dunque “quel che sappiamo è che processare informazioni dotate di significato è precisamente ciò in cui agenti intelligenti come noi primeggiano. Tanto è vero che gli esseri umani completamente e normalmente sviluppati sembrano avvolti nel bozzolo del proprio spazio semantico” (Floridi 2017, p. 157), bozzoli e spazi semantici per buona parte misteriosi, se solo ci domandiamo come noi stessi in prima battuta mettiamo insieme il particolare ambiente semiosferico in cui ci relazioniamo e questo a prescindere dalle macchine, strumenti, estensioni di cui ci serviamo.

Fatte queste precisazioni, tutta una serie di questioni valgono come ancora non risolte, se si considera che proprio a proposito di ambienti e contesti si finisce col dire che “le ICT [Information and Communications Technology] non stanno diventando più intelligenti, rendendoci al contempo più stupidi. È il mondo invece che sta diventando un’infosfera sempre più adattata alle limitate capacità delle ICT” (Floridi 2017, p. 163), con quanto la cosa implica in termini di mortificazione-riduzione dello spazio cognitivo/emotivo, dello spazio vitale che queste forme dell’adattamento comportano. Non solo: questi spazi/ambienti governati dalle ICT rischiano di perdere altrettanti aspetti della loro umanità non tanto per le ragioni che abbiamo appena descritto, quanto piuttosto per circostanze che attengono ai loro costi, all’economia che promuovono. Per comprendere in quale direzione stiamo muovendo occorre spostarsi di nuovo in un contesto internautico, per dirci che forse *internet non è la risposta* (Keen 2015), che forse questa abbondanza di dati e di merci di cui disponiamo *online* a conti fatti non è un vantaggio ma una catastrofe, una catastrofe della nostra creatività. Navigando in una rete dove ormai quasi tutto è offerto a prezzi che è banale definire concorrenziali e dove la disponibilità di ciò che uno desidera risponde ad un rapporto che è proprio di un’economia condivisa, poiché molti valori sono stati stravolti in un mercato libero che coincide con una sorta di “cleptocrazia interconnessa” legata alla banda larga dei contenuti illegali disponibili, tra i primi diritti ad essere violati ci sono quelli che più da vicino attengono alla creatività delle persone, i cosiddetti diritti di autore, totalmente sottopagati se non addirittura non retribuiti e quindi destinati ad un raggio di azione sempre più limitato. Intorno al mantra che si ripete che su internet tutta “l’informazione vuole essere libera e gratuita” si va compiendo un autentico “stupro economico del settore creativo” (Keen 2015, p. 118), coinvolgendo in questa ordalia di disumanità finanziaria categorie diverse, dai giornalisti, ai fotografi, ai musicisti, agli scrittori, agli attori, solo per citare alcuni, tutti accomunati dal fatto che la loro creatività non ha più un prezzo/mercato. Che quanto detto poi risponda ad una logica ben precisa in capo a chi governa effettivamente le cose in rete sembra essere confermato dalla circostanza politicamente non corretta per cui i *link* ai contenuti pirata non sono certo tra i più difficili da reperire nel tempo-spazio delle proprie passeggiate internautiche.

3. Su alcuni progetti ambiziosi ed i loro risvolti politici

Oltre la superficie di quelli che non sono quasi più dei testi, oltre le mancate pagine attraverso cui navighiamo *online*, oltre ogni sforzo creativo non debitamente ripagato, resta un progetto che quanto meno è lecito definire ‘ambizioso’. Larry Page nella prefazione al libro di Schmidt e Rosenberg, *Come funziona Google* (2015), riassumendo alcune idee proprie del gruppo, scrive che uno tra gli obiettivi che lui ed il suo team si sono proposti è addirittura stato ispirato da un proposito ontologico ed epistemologico che coincide con la libertà “di ripensare dall’inizio i principi e la fisica del mondo reale invece di dover accettare la ‘saggezza’ del mondo comune” (Pezzini 2017, p. 11). Indubbiamente Google, come qualunque altro motore di ricerca dello

stesso calibro, si configura alla stregua di un ecosistema semiotico (Vaidhyanathan 2011, p. X; Pezzini 2017, p. 16), se si vuole una macro semiosfera, capace di stare a metà strada tra ciò che è reale e ciò che è virtuale e dunque in grado di reggere sfide certamente temerarie come quella per cui si può arrivare a dire che si è pensato come possibile quel giorno in cui “ogni libro mai pubblicato sarebbe stato online” ed ogni “traduzione universale sarebbe stata disponibile”, perché “allora tutta la conoscenza del mondo sarebbe stata accessibile a chiunque” (Pezzini 2017, p. 14). Ovvio che questa non è solo una questione che attiene a modi che sono di un’intelligenza artificiale perché sistemi di questo tipo, per poter realmente funzionare, devono essere porosi quel tanto che basta, da consentire a chi ne fa utilizzo di dare il proprio contributo informativo in termini di continuo aggiornamento. È altrettanto importante d’altra parte aggiungere come almeno nel caso di Google lo stesso si appoggi ad un sistema Android che è un *open source*, capace di rispondere in un modo che è “fuori controllo” all’*internet delle cose*, in una sorta di semiosi illimitata, questa volta di ordine macchinico in larga misura.

Ma *open source* per *open source* e sempre insieme a quella che è una semiotica delle persone e delle cose in rete, torna in questione tutto il problema di quanto e come sia condizionata la libertà d’interpretazione che si mette in gioco per garantire d’altra parte una libera circolazione dei dati. Un certo “tecno-fondamentalismo” (Peverini 2014; Pezzini 2017, p. 17) andrebbe allora governato, onde evitare patteggiamenti in deroga rispetto a valori che altrimenti non sarebbero mai messi in discussione (diritti d’autore, alla privacy, alla concorrenza, etc.), assecondando per altro principi ordinativi che non hanno nulla a che fare con il giudicare nel merito, perché certe classifiche (quelle almeno di Google) vengono costruite da algoritmi che danno “più valore alla popolarità che all’accuratezza, ai siti affermati che ai nuovi, e alle rozze classifiche rispetto a modalità più fluide o multidimensionali” (Peverini 2014, p. 8; Pezzini 2017, p. 17), con effetti che si producono in direzione di una discreta “normalizzazione” o ancora in termini conservatori in un campo come quello della ricerca che un problema del genere non dovrebbe nemmeno porsi, senza dimenticare che certe variabili non dovrebbero essere ad appannaggio di un ente privato, ma andrebbero salvaguardate con una serie di garanzie di ordine pubblico. Se tutto questo non bastasse ad alimentare almeno qualche dubbio, si aggiunga a quanto detto la circostanza per cui sempre Google con il suo *PageRank* è un motore di ricerca regolato da meccanismi legati alle leggi base del marketing, che offrono soluzioni su misura in senso locale consonanti con un certo “relativismo” che è sicuramente eccessivo e che non ha nulla della presunta universalità tanto sbandierata in senso per lo più globale (Vaidhyanathan 2011, p. 71; Pezzini 2017, pp. 18-19): insomma a seconda del dove a partire dal quale facciamo certe ricerche e dal chi siamo e come ci comportiamo, certe risposte ci vengono offerte.

Abbiamo più volte fatto cenno alla circostanza abbastanza ovvia che ogni considerazione di ordine cognitivo debba necessariamente essere letta nei suoi risvolti etici e politici, certamente avendo la misura che almeno oggi bisogna sapersi districare anche e forse soprattutto in questo campo tra un certo disfattismo di ordine apocalittico ed una diversa fenomenologia ispirata da certi modi che sono di un internet-centrismo coniugato con un certo cyber-utopismo. Anche in questo caso molto dipenderebbe dal saper trovare un possibile quanto difficile equilibrio tra una attenta considerazione ogni volta del contesto (politico) di riferimento, che non può essere assorbito in soluzioni totalitarie di tipo cyber ed una altrettanto complessa valutazione del fatto che il web non è uno strumento completamente padroneggiabile (Morozov 2011, pp. XIII-XVII): detto altrimenti e proprio facendo riferimento ad un ordine di considerazioni che parta da un’attenta valutazione locale delle dimensioni politiche di contesto, una tecnologia così pervasiva implica in sé tanto una forza liberatrice come ancora tutti i germi utili per chi ne voglia, possa fare un uso oppressivo. Del resto è proprio nella direzione di una valutazione laica del profilo presunto rivoluzionario dello strumento internautico-digitale che si può arrivare a dire che “l’unica cosa a cadere sotto la pressione di internet” sono stati “i

mercati economici, non i regimi autoritari” (Morozov 2011, p. 9). Certamente “l’informazione non circola nel vuoto ma in uno spazio politico già occupato” (Morozov 2011, p. 26) ed in questo particolare contesto di riferimento un uso strumentale dell’informazione nelle sue diverse variabili digitali e internautiche può costituire un elemento a favore di chi vuole governare le cose con una esplicita tendenza alla centralizzazione degli affari, senza un reale supporto a favore di fattori altrimenti indipendenti, locali e dissidenti. Insomma “internet conta, solo che non sappiamo come” (Morozov 2011, p. 30) e questa incalcolabilità apre lo spazio ad una serie di variabili che hanno sempre bisogno di una certa contestualizzazione per valere.

D’altra parte, sempre restando in ambito politico, ma spostando più decisamente l’asse di analisi su un versante *social*, la moltiplicazione delle voci *online* non comporta necessariamente una partecipazione effettivamente più attiva e per converso ed oltre un’eccessiva valorizzazione di quella che è solo una presunta liberazione dell’informazione (cui corrispondono spesso delle *information cascades* di non facile interpretazione) non implica per forza una soluzione libertaria, se non ci sono le condizioni perché le cose cambino: anzi le stesse *information cascades* possono alimentare una tendenza alla decentralizzazione della comunicazione, che non è detto sia un bene, perché può costituire un diversivo depotenziante per chi avrebbe diversamente bisogno di chiamare a raccolta per potere incidere sulle cose. Insomma e per evitare possibili equivoci bisognerebbe ricordarsi che “le ricerche più popolari sui motori di ricerca russi non sono “cos’è la democrazia” o “come proteggere i diritti umani”, ma “cos’è l’amore” e “come perdere peso” (Morozov 2016, p. 55): del resto molta parte del discorso che si iscrive nella rete social e nella blogosfera ha una tempo di fluttuazione talmente tanto breve e frammentato da non riuscire a raggiungere la soglia di attenzione e convergenza necessaria per diventare un discorso politico (Han 2015, p. 18). In ogni caso il problema è in sé complesso, se solo si considera un classico della questione ovvero che nella cybersfera della relazioni *online* ciò che risulta compromesso per diverse ragioni è in primo luogo il privato, perché siamo nelle mani del cyber-controllo dei nostri dati, perché tendiamo *social* a mettere in piazza cose altrimenti intime, perché più in generale e non per questo meno importante nella dimensione propria delle relazioni *online* il singolo scompare nel flusso elettronico dell’informazione/comunicazione secondo un modo della relazione uno-a-tutto che schiaccia ogni pretesa di un reale rapporto, in un momento storico, il presente, dove il *socius* ha ceduto il passo al *solus*, un *solus* il cui privato nella sostanza non interessa più nessuno (Han 2015, pp. 25-28). Già nel 1964 Marshall McLuhan in *Understanding Media* scriveva:

L’uomo della folla è l’abitante elettronico del globo terrestre e al tempo stesso è connesso con tutti gli altri uomini, come fosse uno spettatore in uno stadio sportivo globale. Così come lo spettatore allo stadio non è Nessuno, allo stesso modo il cittadino elettronico è un uomo la cui identità privata è stata cancellata a livello psicologico per mezzo di una pretesa smodata (McLuhan 1964, p. 174, in Han 2015, p. 23).

4. Per un nuovo ordine semiotico delle cose

Resta la circostanza decisiva che tutto quanto stiamo discutendo ha una sua determinazione fondamentale che è di ordine semiotico ed attiene ai diversi strati della costituzione delle relazioni *online* in ragione della loro formulazione digitale. Se tanto vale ogni volta di nuovo, allora non si può non considerare come la *mathesis universalis* di questa tela di ragno sia fatta di algoritmi e qui, in questo particolare ambiente sociotecnico all’interno del quale ci muoviamo, proprio la combinazione ad intreccio di algoritmi e *big data* sta indubitabilmente spostando con una veloce progressione il confine tra l’umano e l’intelligenza artificiale fino al limite di una loro assoluta prossimità, soprattutto per quel che concerne le specifiche capacità di calcolo, in stretta relazione con tutta una serie di valori sociopolitici comportamentali. Non

che la questione costituisca una novità assoluta: il governo quantitativo delle cose e soprattutto degli uomini ha sempre fatto affidamento almeno in senso contemporaneo su una disposizione politica che si fonda in modo statistico sul fatto che ciò che è importante può essere calcolato, indicizzato. Non nuova per certi versi anche la circostanza per cui questa ondata informativa costituita dai *big data* debba di necessità andare sempre in parallelo con una rinnovata capacità di dare loro un senso: ma è qui che inizia ad adombrarsi una vera novità legata a quel *machine learning* cui si fa spesso riferimento, capace oggi di crescere in modo esponenziale in ragione di una programmata implementazione che consente alle nuove cyber-intelligenze di disambiguare sempre più attentamente proprio i dati di contesto, rivelando in questo modo una loro straordinaria capacità predittiva.

Eppure umani troppo umani bisogna ancora sempre e di nuovo domandarsi, chi elabora un certo modo di calcolare e come quantifica quello che gli interessa; ed ancora, sulla base di quali scelte decide che un certo soggetto/oggetto è interessante, utile ai fini della rappresentazione che si propone. Tutto si traduce in un'esigenza ermeneutica sempre più complessa, sulla quale non è possibile ogni volta non ritornare, se è vero che: "I calcolatori fabbricano la nostra realtà, la organizzano e la orientano. Producono convenzioni e sistemi di equivalenze che selezionano certe cose a discapito di altre, impongono una gerarchizzazione dei valori che va progressivamente disegnano i quadri cognitivi e culturali delle nostre società" (Cardon 2016, p. 7). Certamente qui conta banalmente il principio che uno dei primi motivi interpretativi fatti valere ha carattere economico (di marketing), circostanza quest'ultima di basso prospetto politico, a ben vedere le cose, se non fosse che proprio qui si innesta il principio di un cortocircuito cui abbiamo fatto già cenno, legato alla disposizione ad offrire al cliente consumatore internauta digitalmente connesso un immaginario dei suoi bisogni e desideri, dei suoi interessi e delle sue ricerche tutto centrato sul suo profilo, con una disposizione solipsista a tornare sempre su se stesso come in un bolla imprigionato, circostanza ancora una volta ermeneutica quest'ultima niente affatto banale da nessun punto di vista.

In ogni caso bisogna muoversi lungo questo limite della banalità delle cose, così per come appaiono, per cogliere sulla superficie delle stesse quelle linee di tendenza che fondamentali tracciano i percorsi delle nostre vite *online* nelle nuove forme del nostro essere digitali. E così, per fare solo un esempio di queste ovvietà, non si può non considerare ogni volta con la massima attenzione come *PageRank*, uno dei motori che fa funzionare la rete di Google, abbia in sé qualcosa di classico, perché un certo nodo delle rete cresce sulla base del numero di link/rimandi/citazioni che lo lega ad altri nodi, che lo hanno richiamato nelle loro fila a lui rimandando. Stando così le cose e considerando la questione quasi in modo illuministico verrebbe da dire che verosimiglianza, pertinenza e correttezza delle informazioni rappresenterebbero i principi-regola alla base di questo genere di selezione, che in sé risponderebbe pure ad un'idea molto esigente in senso razionale e cognitivo (Cardon 2016, p. 20). Ora è proprio questo modo della ricerca a restare esposto ad una serie di variabili che sono spesso opache e che non hanno alcuna relazione con una vera e propria conoscenza delle cose, che vada oltre certi valori medi spesso adulterati da meccanismi utili a far crescere sempre per ragioni di marketing tutto un novero di siti altrimenti poco attendibili (Hindman 2009). Ma proviamo a metterci dall'altra parte, dalla parte di chi misura i nostri comportamenti in rete: è davvero così facile tracciare profili, definire e categorizzare comportamenti? Ancora una volta una variante come la *viewability* in stretta correlazione con certi modi delle "affinità digitali" ci può essere d'aiuto a dirimere alcuni passaggi in sé complessi ed in buona parte controversi. Si consideri, infatti, un duplice aspetto dell'osservazione dei comportamenti in rete ovvero in primo luogo che essi hanno un carattere eminentemente locale e dunque inevitabilmente eterogeneo. Se questo non bastasse, si pensi a tutti gli aspetti tipicamente narcisisti di un certo modo di stare *online*, per cui si tende a dare molta importanza a variabili come il riconoscimento e la reputazione. Ora proprio questi ultimi fattori dipendono in larga misura da ciò che uno

desidera, che è cosa ben diversa da quello che uno è e tanto questo basterebbe per sostenere che è più opportuno seguire delle tracce *online* piuttosto che affidarsi nello stretto alla ridda di affermazioni esplicite, se si tratta di trarre auspici ben determinanti in vista di un'economia legata ad un sistema fatto di predizioni. Al tirar delle somme, bisognerebbe sapersi muovere “al di sotto del web” (Cardon 2016, p. 25), ovvero bisognerebbe andare oltre certe regolarità troppo evidenti, bisognerebbe uno sapesse intercettare/interpretare certe tracce che alludono solamente a chi le ha lasciate impresse, per un ritorno alla questione ermeneutica come ad un problema mai banale: questione forse anche qui di nuovi modi del *machine learning*, per un incrocio di profili per rapporti di somiglianza, di cimici lasciate in giro per la rete, questione di *tracking* ovvero ancora una volta di tentativi predittivi, dove conterà molto di più cosa ‘fanno’ gli internauti piuttosto che quello che ‘dicono di fare’, perché per lo più “le persone tendono a sparire dietro le loro tracce” (Cardon 2016, p. 29).

Ma cosa significa seguire delle tracce in rete? Ancora una volta l'operazione che qui si prospetta non è di facile soluzione perché anche solo ad attenersi a quello che materialmente fanno le persone *online* non ci si sottrae alla circostanza statisticamente controversa per cui si tende ad adattare il proprio comportamento esattamente ai profili statistici che vanno per la maggiore, per cui ci si spinge impercettibilmente (politicamente) nel senso di una propria misurabilità, calcolabilità (Daston, Galison 2007). In questa ultima direzione, se ancora si prova a cercare una misura della regolarità di un certo agire in rete come d'altra parte, non valgono allora tanto indici statistici “troppo globali”, quanto piuttosto incroci “*ceteris paribus*”, isolando ad esempio due fenomeni distinti per vedere se uno agisce sull'altro ovvero per rimanere su questioni che attengono al nostro comportamento *online*, è importante ricordare che “gli algoritmi digitali preferiscono *catturare gli eventi* (un clic, un acquisto, un'interazione ecc.) che registrano al volo, per confrontarli con altri eventi, senza dover procedere a una categorizzazione. Piuttosto che variabili “lorde”, cercano di misurare segnali, comportamenti, azioni, performance” (Cardon 2016, p. 39; Siegel 2015). Di qui ne può conseguire un mosaico fatto di micro-teorie contingenti in grado di spiegare di volta in volta ciò che può avvenire in modo solo probabile (in modo locale).

5. Gli algoritmi della nostra vita

Ed allora e dentro la calcolabilità di ciò che ci appartiene e solo per accostarsi ad uno dei cuori delle cose che abbiamo attraversato, cosa intendiamo con l'espressione ‘algoritmo’, quando la usiamo nel campo delle scienze della comunicazione, applicate ai modi della relazione *online*? Certamente in una prima accezione quando si parla di algoritmi lo si fa in stretto riferimento con tutta una serie di ‘automatismi’ che regolano le procedure di significazione *online*. Ma sono “algoritmici” anche tutti quei codici che attendono di essere messi in pratica nel momento in cui sono tradotti in linguaggi di programmazione. “Algoritmo” è altrettanto bene utilizzabile come espressione che sinonima intende quanto in rete si può rappresentare con l'espressione “architettura” e qui con “architettura” dobbiamo immaginarci ciò che non è suscettibile di una precisa definizione, perché in ultima analisi corrisponde a qualcosa che è “spesso difficilmente localizzabile” perché “distribuito dentro milioni di linee di codice, diviso tra componenti, linguaggi e sistemi diversi, attivato tra interfacce pervasive, reti locali e globali, operativo tra architetture e macchine assemblate” (Accoto 2017, p. 66; Dourish 2016), dove la questione entra in stretta relazione con le performances di cui gli algoritmi sono capaci, che dipendono da una serie di fattori che variano dalla velocità di archiviazione alla capacità delle rete, fin dentro i modi della canalizzazione delle istruzioni, sulla base di una serie di gerarchie che regolano i diversi rapporti mnemonici. Infine e per concludere questa breve rassegna, sempre con la stessa espressione ‘algoritmo’ si può arrivare altrettanto bene ad alludere a tutto l'aspetto “materiale”

su cui i software si appoggiano ed allora vale alla stregua di ‘sistema operativo’ in quanto macchina/computer che funziona nelle forme caratteristiche di un *network*.

Ora e senza la pretesa di una sintesi e per tenerci su una certa linea delle nostre letture una delle caratteristiche che in qualche modo emerge da quanto appena detto è l’essere per certi versi “invisibile” della grande rete algoritmica, primo fondamento di quella che alcuni hanno chiamato *black box society*, il contemporaneo che noi viviamo (Accoto 2017, p. 66; Pasquale 2015). In primo luogo gli algoritmi sono, infatti, a tutti gli effetti invisibili perché così sono progettati per proteggere gli asset aziendali di riferimento o le istituzioni che agli stessi si appoggiano: in questi casi gli algoritmi fanno valere la loro precipua opacità perché valgono a presidio di una precisa proprietà intellettuale che tutelano. In seconda battuta gli algoritmi sono invisibili perché dipendono da un *know how* professionale proprio solo di chi li implementa materialmente. Infine e per riassumere, la caratteristica opacità (invisibilità) degli algoritmi dipende da una circostanza tutta ancora da verificare ovvero dalla capacità propria di certi algoritmi di prodursi in una sorta di apprendimento automatico esperienziale che coincide con il più volte rammentato *machine learning*, caratteristica quest’ultima che rende il funzionamento degli stessi algoritmi difficile da prevedere come ancora da comprendere. In ogni caso “come un crocifisso o una campana che segnala la messa domenicale, il software è onnipresente e misterioso anche quando è evidente, manifestandosi in forme familiari che sono solo delle rappresentazioni simboliche del suo reale operato dietro le quinte” (Finn 2018, p. 24). Certamente questa opacità del linguaggio algoritmico che abbiamo adottato e alla quale siamo costretti per adattamento coincide con una circostanza semiotica più generale, che possiamo qui riassumere dicendo che ogni linguaggio è sostanzialmente magico, perché ogni linguaggio è uno strumento che consente di esercitare un certo potere nel mondo, senza sia possibile in quanto strumento percorrerlo in tutte le sue varianti. Detto altrimenti e per restare ai nostri algoritmi, ogni algoritmo è in ultima istanza una *sourcery*, assecondando così un gioco di parole che fa convergere nella stessa espressione due parole diverse come *sorcery* “stregoneria” e *source* “(codice) sorgente” (Finn 2018, p. X; Chun 2011, p. 175).

Opaci o evidenti che siano, rimane il fatto che questi algoritmi della nostra quotidianità sono a tutti gli effetti delle autentiche “macchine culturali” con cui viviamo in un osmotico rapporto, per cui si può arrivare a dire con il filosofo della conoscenza Andy Clark che “il pensiero e la ragione umani sono nati da interazioni reciproche tra cervelli materiali, corpi materiali e complessi ambienti culturali e tecnologici. Noi creiamo questi ambienti che ci sostentano, ma essi a loro volta creano noi” (Clark 2003, p. 11; Finn 2018, p. 28). Presi nel *cloud computing* delle nostre vite, siamo con Joseph Weizenbaum a dirci ancora una volta che “sappiamo contare ma ci dimentichiamo rapidamente di come si faccia a riconoscere cosa valga la pena di contare, e perché” (Weizenbaum 1987, p. 33; Finn 2018, p. 29), circostanza quest’ultima che va di pari passo con una disposizione a perdere tutto quanto non è più nella disponibilità di una possibile traduzione/parafrasi in un linguaggio che sia comprensibile dai computer (Weizenbaum 1987, p. 255; Finn 2018, 29), perché è una questione di *affordances* caratteristiche dei diversi sistemi simbolici che utilizziamo e che ci precludono l’accesso ad altre possibilità intellettive altrimenti plausibili: detto altrimenti, gli algoritmi che noi viviamo ci costringono nei loro imperativi funzionali e di design, divenendo strumentalmente finanche un parte decisiva del nostro subconscio (Finn 2018, p. 32; Hayles 2012), in una rincorsa continua alla calcolabilità effettiva di quelle che sono le nostre attuali e future domande/necessità.

Ora e per concludere e sempre andando oltre i limiti che sono connessi ad ogni considerazione troppo apocalittica e dunque facendo bene la tara rispetto a tutto un mondo che rappresenta insieme in larga parte una novità ancora tutta da scoprire, è forse vero in ogni caso che data la complessità crescente della rete algoritmica delle nostre relazioni, siamo probabilmente come direbbe il matematico Steven Strogatz dentro quella che lui ha definito “la

fine dell'intelletto" (Finn 2018, p. 37; Strogatz 2006) ovvero in una dimensione culturale nella quale non saremo più in grado di comprendere la diversa articolazione computazionale dei nostri stessi strumenti simbolici, assecondando in questo modo un autentico trionfo del significante sul significato e della ragione strumentale su tutte le altre eventualmente possibili. E tuttavia resta difficile stabilire dei confini netti tra quello che siamo ed il linguaggio che adottiamo, se vale in larga parte quanto scrive in modo esemplare Ian Bogost in *The Cathedral of Computation*:

Pensiamo ad esempio a Google Maps. Non è solo un software cartografico che gira su un computer, ma coinvolge anche sistemi informativi geografici, satelliti e transponder di geolocalizzazione, automobili guidate da esseri umani, sistemi di registrazione ottica panoramica montati su edifici, leggi internazionali sulle registrazioni e sulla privacy, sistemi di gestione di reti fisiche e di dati, nonché gli apparati mobili e no che presentano il tutto. Questa non è cultura algoritmica: è... be', semplicemente cultura (Bogost 2015; Finn 2018, p. 42).

Dentro il sistema complesso delle semiosfere che abitiamo, continuiamo a vivere all'incrocio tra ciò che è reale e ciò che è virtuale, tra ciò che è umano e quanto diversamente può essere detto algoritmico, tra ciò che risponde ad un preciso ordine del discorso e quanto diversamente attiene ad un disordine concreto delle cose che non può essere messo in riga, per una *différance* che corre al confine tra la mappa e il territorio, tra un sistema astratto e l'insieme di informazioni che è stato scartato.

Bionota: Filippo Silvestri

Born in Pisa on February 28th, 1972 Filippo Silvestri is Associate Professor in Philosophy and Linguistic Theory at the Department of Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (Italy). At the same university, he has been teaching Semiotics, Philosophy of Language, Information Theory and Science of Signs since 2004. His research interests range from critical studies on semiotics to the philosophy of language, with particular reference to some modern and contemporary authors (to name but a few, Søren Kierkegaard, Edmund Husserl, Charles Sanders Peirce, Gilles Deleuze, Michel Foucault). His latest research has focused on the study of the construction of the man in his internautic communication.

Recapito autore: filippo.silvestri@uniba.it

Riferimenti bibliografici

- Accoto C. 2017, *Il mondo dato. Cinque brevi lezioni di filosofia digitale*, Egea, Milano.
- Ash Th. G. 2016, "What to Do When the "Truth" is Found to Be Lies", in *Financial Times*, 23 dicembre 2016.
- Bogost I. 2015, <https://www.theatlantic.com/technology/archive/2015/01/the-cathedral-of-computation/384300/>
- Brooke H. 2016, "Twitter's Power Comes with a Heavy Responsibility", in *Financial Times*, 20 novembre 2016.
- Carr N. 2011, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Cardon D., 2016, *Che cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data*, Mondadori, Milano.
- Castells M. 2017, *Comunicazione e potere*, Egea, Milano.
- Chun W.H.K. 2011, *Programmed Visions: Software and Memory*, The Mit Press, Cambridge (Mass.).
- Clark A., 2003, *Natural-Born Cyborgs: Minds, Technologies, and the Future of Human Intelligence*, Oxford University Press, Oxford.
- Daston L., Galison P. 2007, *Objectivity*, Zone books, New York.
- de Kerckhove D. 2016, "Condivisione on line e off line", in Cogoli G. (a cura di), *Un mondo condiviso*, Roma-Bari, 2016, pp. 43-54.
- Derrida J. 2006, *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano.

- Dourish P. 2016, "Algorithms and Their Others: Algorithmic Culture in Context", in *Big Data and Society*, July-December, pp. 1-11.
- Finn E. 2018, *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione nell'era dei computer*, Einaudi, Torino.
- Floridi L. 2017, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Han B.C. 2015, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano.
- Hayles N. K. 2012, *How We Think: Digital Media and Contemporary Technogenesis*, University of Chicago Press, Chicago (Ill.).
- Hindman M. 2009, *The Myth of Digital Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
- Keen A. 2015, *Internet non è la risposta*, Egea, San Giuliano Milanese (MI).
- Meloni V. 2017, *Il crepuscolo dei media. Informazione, tecnologia e mercato*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Morozov E. 2011, *L'ingenuità della rete*, Codice Edizioni, Torino.
- McLuhan M. 1964, *Understanding media: the extensions of man*, McGraw-Hill, New York.
- Pasquale F. 2015, *The Black Box Society: The Secret Algorithms That Control Money and Information*, Harvard University Press, Cambridge.
- Pezerini P. 2014, "Reputazione ed influenza nei social media. Una prospettiva sociosemiotica", in Pezerini I., Spaziant L. (a cura di), *Corpi mediali. Semiotica e contemporaneità*, ETS, Pisa.
- Pezerini I. 2017, "Verso l'infinito ed oltre: uno sguardo su Google. Osservazioni introduttive", in Del Marco V., Pezerini I. (a cura di), *Nella rete di Google. Pratiche, strategie e dispositivi del motore di ricerca che ha cambiato la nostra vita*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-22.
- Prensky M. 2013, *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Erickson, Trento.
- Rosa H. 2015, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Schmidt E. Rosenberg J. 2014, *Come funziona Google*, Rizzoli Etas, Milano.
- Siegel E. 2015, *Analisi predittiva. Sapere in anticipo chi clicca, compra, mente o muore*, SLWR, Milano.
- Spitzer M. 2013, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio, Milano.
- Vaidhyanathan S. 2011, *La grande G. Come Google domina il mondo e perché dovremmo preoccuparci*, Rizzoli Etas, Milano.
- Violi P. 2017, "Identità e memoria nell'epoca di Google", in Del Marco V., Pezerini I. (a cura di), *Nella rete di Google. Pratiche, strategie e dispositivi del motore di ricerca che ha cambiato la nostra vita*, FrancoAngeli, Milano, pp. 195-216.
- Weizenbaum J. 1987, *Il potere del computer e la ragione umana. I limiti dell'intelligenza artificiale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.